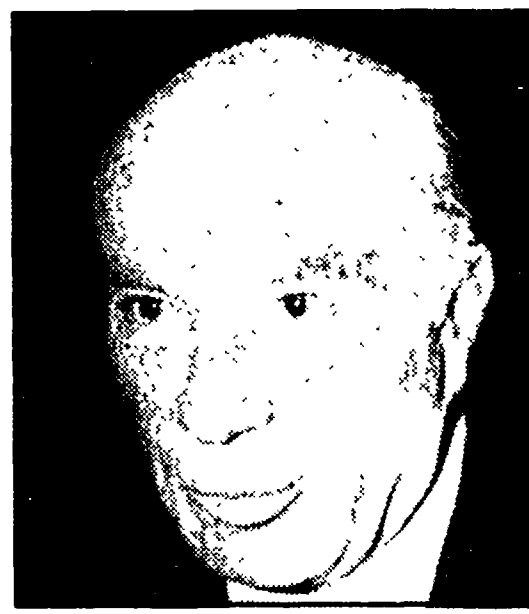


Carli, Reviglio, Spaventa: tre proposte sulla scala mobile

Il presidente della Confindustria chiede di contrattare ogni anno la dinamica dei salari - Quale affidamento dà il governo? - Chi paga i deficit pubblici? - C'è sempre e solo il costo del lavoro?

Si torna a discutere di costo del lavoro e scala mobile. In termini formalmente diversi da quelli del '78 questa volta nessuno propone apertamente di eliminare il meccanismo di indicizzazione o gli effetti di esso sul potere d'acquisto dei salari. Ma come stanno le cose per quanto riguarda la sostanza? Vediamo innanzitutto le proposte. Aveva cominciato, all'indomani dei rincarati dell'Opec decisi a Ginevra, Luigi Spaventa con la proposta — da lui stesso definita "modesta" — in quanto limitata ad un aspetto soltanto del problema dell'inflazione da caro-petrolio — di adottare un "tantum" un certo numero di scatti della contingenza (quelli appunto che si possono far derivare dal caro-petrolio) allo stato, mediante una riduzione delle tasse prelevate sui salari, anziché alle imprese.



Guido Carli



Luigi Spaventa



Franco Reviglio

Ha fatto seguito il presidente della Confindustria Guido Carli proponendo (sul Sole 24 Ore) del 10 agosto) « un accordo triennale tra le parti sociali, con il concorso delle autorità di governo, che garantisca il salario reale esistente, accompagnato da una riduzione del meccanismo di indicizzazione salariale, con sospensione degli effetti diffusori dell'inflazione ». In sostanza, per Carli, gli aumenti nominali del salario dovrebbero essere costanti, cioè gli scatti della scala mobile dovrebbero essere decisi « a priori », in base alle previsioni. Qualora l'inflazione erodesse il potere d'acquisto dei salari dovrebbe provvedere il governo alleggerendo la pressione fiscale sulle buste-paga; nel caso opposto l'aumento del potere d'acquisto dovrebbe essere deciso « a posteriori ».

Secondo punto: lo spostare il cerchio acceso dai bilanci delle imprese a casa dello Stato. Non vogliamo discutere qui la convenienza, sempre più diffusa tra gli economisti, che il deficit della bilancia pubblica produca meno inflazione

dell'aumento dei costi. Ci preme di più, alla fine, una risposta a questo: « Chi pagherà per le deflazionizzazioni alla fine? ». È comprensibile che per Carli possa essere indifferente, purché si alleggeriscano le imprese. Ma non per il paese, un paese dove non ci sono solo industriali e operai, ma anche milioni di senza lavoro.

Terzo punto: chi gestisce, chi « governa » queste proposte? In un intervento di re-

plica alla proposta Carli il segretario della Cisl Merlino Brandini scrive del « diffuso senso di frustrazione seguito ad accordi tra le parti sociali — in sé di grande portata — di cui non è stato possibile trarre tutte le implicazioni. Gli accordi del 1976 maturarono ed ebbero effetti in un clima politico diverso. È pensabile che bastino Reviglio e un governo come questo che ci ritroviamo a surrogare quel clima? Non è tempo di argomenti

« tabili ». E non lo è certo, sia pure nella sua limitata specificità, il tema delle conseguenze sull'inflazione del caro-petrolio o del costo del lavoro. Ma proposte come quella di Carli, non abbisognano solo di un'indispensabile discussione, chiarimento e precisazione sul piano tecnico, delle cifre e degli strumenti. Esigono che si dia una risposta anche a questi quesiti

Siegmund Ginzberg

Ecco le modifiche di Scotti alla riforma delle pensioni

ROMA — Fin dove il ministro Scotti è disposto a spingersi nel tentativo di trovare un compromesso fra gli avversari della riforma pensionistica e i sostenitori del testo di legge presentato in Parlamento nella scorsa legislatura?

Secondo le anticipazioni pubblicate da un settimanale economico, il ministro del Lavoro avrebbe deciso di presentare a partiti e sindacati alcuni correttivi al progetto che porta il suo nome. Prima della convocazione della Commissione lavoro della Camera (avverrà il 19 settembre) il ministro vuole concludere la trattativa.

La revisione della riforma dovrebbe riguardare alcuni punti messi in discussione recentemente. In primo luogo l'iscrizione all'Inps di tutti i lavoratori. Secondo Scotti questo principio potrebbe essere attenuato, facendo confluire in un'unica gestione autonoma i dirigenti delle imprese industriali, ma anche quelli degli altri settori.

Non solo sulla parte della retribuzione pensionabile, « in futuro si può stabilire per il prelievo fiscale lo stesso tetto previsto per le pensioni ». Scotti pensa infine di proporre un elevamento della quota di pensione cumulabile con lo stipendio.

Sugli altri punti in discussione, secondo « Il Mondo », il ministro è deciso a difendere l'impostazione originaria del progetto di legge, che fu la conseguenza di un accordo raggiunto dal governo con i sindacati.

Il sindacato ha in queste settimane già reso noto che non intende rivedere i punti fondamentali dell'accordo, né accettare di discutere nuove norme transitorie sulla questione del sistema di calcolo delle pensioni (quella contenuta nella legge finanziaria dello Stato scadrà il 21 dicembre) se non sarà avviato concretamente l'iter della riforma previdenziale. Accanto a questi problemi, come ha sottolineato da tempo il Pci, esiste il grande tema della revisione dei trattamenti per le pensioni sociali e per quelle minime (soprattutto per quei lavoratori che hanno più di quindici anni di contributi).

La vicenda dei traghetti resta condizionata dall'incontro ministeriale

Appena conclusa la ressa nei porti gli autonomi lanciano nuovi ricatti

Basta che si fermino 8 navi su 24 per tagliare fuori le isole

ROMA — Nuova dichiarazione di guerra del sindacato autonomo dei marittimi. Non è atteso nemmeno il ritorno alla completa normalità nei porti delle isole colpite dal blocco dei traghetti. E' il segretario della Federmar-Cisal, Auricchio, a minacciare la « pronta ripresa delle azioni di sciopero qualora la riunione con l'On. Evangelisti non approdasse a risultati positivi ». I toni duri, comunque, nascondono male la precipitosa marcia indietro (la sospensione dell'agitazione) compiuta dallo stesso Auricchio, l'altro giorno, subito dopo l'incontro col magistrato di Civitavecchia che aveva già preparato i mandati di cattura.

Prima l'attenzione si spostò sull'incontro di domani al ministero della Marina mercantile. I funzionari del dicastero si affannano a dire che la riunione si limiterà al « chiarimento » fra le parti. Sembra che ci si renda conto del pericolo insiti in una iniziativa che « riduca » di 250 mila lire già accordata ai dipendenti degli enti locali. Ci si trova di fronte all'ennesima esasperazione di rivendicazioni legittime.

Ma non sono soltanto i sindacati autonomi ad approfittarne. Il dc Publio Fiori ieri ha presentato una interrogazione « urgentissima » con la quale sollecita il governo ad aprire trattative con gli autonomi. Il vice segretario del Pli, Biondi, si spinge più in là: parla di « discriminazione » dei sindacati autonomi e rilancia l'offensiva sulla legislazione per la delimitazione del diritto di sciopero. Un ben strano abbino, visto che gli scioperi da disciplinare sono quelli degli autonomi, gli unici che ignorano le esigenze della collettività. Il sindacato federale dei ferrovieri — per dire una — ha deciso da tempo di rilanciare la lotta per la riforma e la trimesstrizzazione della scala mobile, ma soltanto dopo il periodo delle ferie.

Quanto è successo, o si appresta a succedere, nei trasporti sarà, comunque, al centro di un approfondito dibattito parlamentare a seguito dell'iniziativa del gruppo comunista al Senato. Il governo, sottile, non consente di far fronte a nessuna evenienza imprevista. Né in tale contesto — conclude il sindacato — « può reggere la tradizionale organizzazione del lavoro, che deve essere rivista e rammodernata. Gli esempi offerti dagli scioperi dei sindacati autonomi insegnano oggi più che mai che, specialmente nei servizi, è indifferente e profondamente antisociali le motivazioni e le finalità ».

GENOVA — Un'azione di minoranza, attuata con l'obiettivo di incrinare l'organizzazione sindacale confederale. Così definisce l'agitazione promossa dagli autonomi della Federmar « sui traghetti » una nota della Federazione marinara CGIL, CISL, UIL diffusa ieri a Genova e a Roma. « L'assenza e la forte spinta » — osserva ancora il sindacato riferendosi agli scioperi attuati in questi giorni a bordo — « dovevano servire, nelle intenzioni dei promotori, per pervenire ad una soluzione autoritaria della regolamentazione dello sciopero. Non è pura coincidenza — prosegue il comunicato sindacale — che a inoltrare una proposta in merito sia proprio il partito liberale, che ha un peso notevole nella politica sindacale e nella iniziativa della CISAL ». La Federazione marinara distingue, poi, tra il danno apportato e la consistenza effettiva dell'azione degli « autonomi », in realtà « ben ridotta ».

« La fermata ha riguardato soltanto otto navi su ventiquattro » ricorda il sindacato — « e gli scioperanti non hanno superato in media il 20 per cento su ogni nave. Non è vero, come vuol far credere la Federmar, che questa limitazione abbia corrisposto ad una scelta direzionale, ma è vero, invece, che si è deve leggere un insuccesso. I sindacati confederali denunciano infine il pericolo contenuto nella decisione del ministro. « Pur corretta in sé », di ricevere il sindacato autonomo: potrebbe essere accette rivendicazioni infondate e che apprirebbero gravi problemi tra gli stessi lavoratori ».

Secondo la federazione marinara « occorre invece discutere e modificare la struttura stessa dei servizi di collegamento con la Sardegna. Non è più possibile mantenere l'attuale sistema, inefficiente e ridotto ai minimi termini nel periodo estivo, senza un minimo di riserve e di autonomia delle navi, che non consente di far fronte a nessuna evenienza imprevista. Né in tale contesto » — conclude il sindacato — « può reggere la tradizionale organizzazione del lavoro, che deve essere rivista e rammodernata. Gli esempi offerti dagli scioperi dei sindacati autonomi insegnano oggi più che mai che, specialmente nei servizi, è indifferente e profondamente antisociali le motivazioni e le finalità ».

L'abbondanza non riduce i prezzi

Un buon raccolto spesso non giova: il caso del pomodoro e della barbabietola

Dalla nostra redazione MILANO — L'approccio al supermercato dopo il rientro dalle ferie è stato anche quest'anno traumatico. Tutto, o quasi, costa di più. Lo zucchero ormai si paga 750 lire la scatola (ed è un chilo scarso), il pomodoro per fare la conserva in casa 350 lire al chilo se va bene, ma da certe parti si arriva anche alle 500 lire. Sono solo due esempi. Poi a casa, si apre il televisore e davanti agli occhi ti mettono uno spettacolo disgustoso: montagne di pomodori identici a quelli acquistati qualche ora prima, vengono schiacciati meticolosamente da enormi bulldozer in uno dei quattro cimiteri Aima da poco aperti.

Quest'anno — si dice — si è prodotto troppo pomodoro e tutto in una volta, causa l'eccezionale caldo di fine luglio e della prima metà di agosto. L'industria in Campania non è mai un affare per il contadino e per il consumatore? Stessa cosa sul fronte dello zucchero. Il consumatore paga da luglio 80 lire in più al chilo eppure sui giornali gli tocca di leggere che la barbabietola, necessaria per fare quello zucchero, non ha un prezzo: l'industriale, che intasca le 750 lire, non vuole pagarle nemmeno 400 lire il quintale, è disposto a veni-

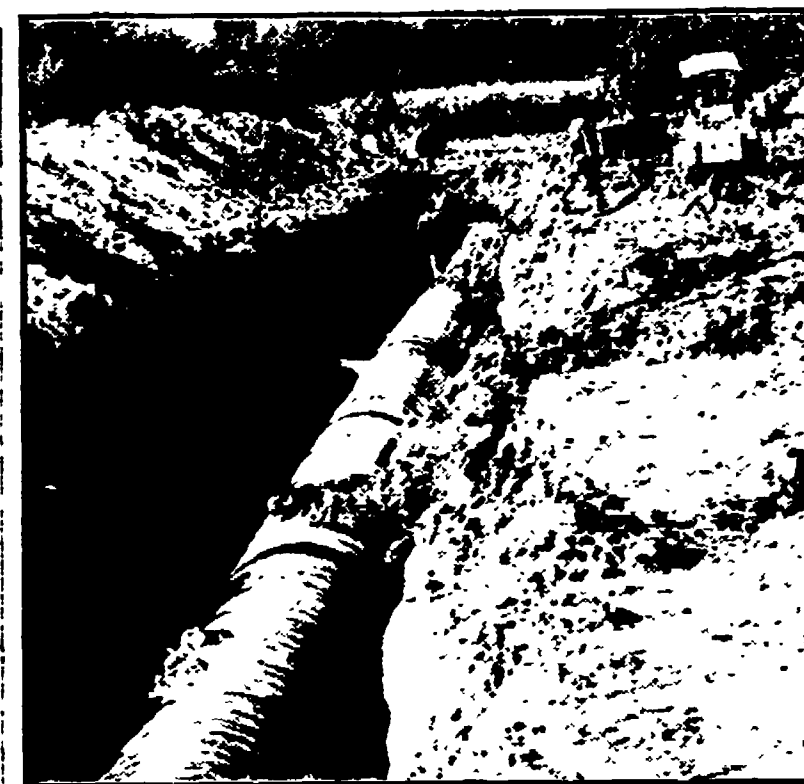


La distruzione di numerosi quintali di pomodori

re a più miti consigli solo se il governo aumenterà nuovamente il prezzo dello zucchero.

Il consumatore si indigna, e così il produttore agricolo. Ma non ancora a sufficienza. Quel che sta avvenendo nelle nostre campagne e parallelamente sui mercati al consumo merita una risposta più decisa, una protesta più forte.

C'è un atteggiamento della industria di trasformazione che va denunciato. Sia i baroni dello zucchero che gli industriali conservieri portano avanti politiche che sono esattamente l'opposto di quel-



Più greggio è entrato in Italia

ROMA — Le importazioni di petrolio dei principali paesi occidentali sono aumentate del 2,3 per cento nel corso dei primi cinque mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 1978, secondo le ultime statistiche fornite dall'Ocse. Questo aumento riguarda soprattutto le importazioni degli Stati Uniti, del Giappone e della Germania Federale, della Francia, dell'Italia e della Gran Bretagna e dei Paesi Bassi.

Più in particolare, le importazioni americane sono aumentate del 3,8 per cento nel periodo preso in considerazione, mentre quelle dei cinque paesi europei avanzavano del

32 per cento e quelle giapponesi diminuivano dell'1,3 per cento. Alla fine del mese di maggio il livello degli stock di questi sette paesi era superiore del 2,9 per cento a quello della fine di maggio del 1978.

Secondo le statistiche dell'Ocse, la produzione mondiale di petrolio in questo periodo non è diminuita malgrado la caduta delle estrazioni in Iran. La media del 1978 è stata di 63,18 milioni di barili al giorno da gennaio a maggio contro i 62,23 milioni dello stesso periodo del 1978.

Nella foto - La pesa in opera di un oleodotto

Lettere all'Unità

Le riflessioni dopo il viaggio in Cina

Cara Unità, sono tra i lettori che hanno seguito con interesse e apprezzamento gli articoli di Claudio Petruccioli dalla Cina. Essi testimoniano anzitutto di un grande e serio sforzo interpretativo dello scorcio di classe di esito non ancora scontato in corso nella Repubblica popolare, di cui le attuali « svolte » di politica economica non sono che uno tra gli aspetti più vistosi e emergenti. A comporre e a precisare l'analisi formerà utile la grande disponibilità di dati di fonte attendibile; in questo senso le notizie sulla situazione interna delle industrie e della scuola, ad esempio, meritano certamente stimolanti, giustificando — oltre l'opportunità costituita dal carattere di « anteprima » dell'invito che lo ha accompagnato — la presenza numerosa di interlocutori autorevoli e di qualità. Ci presenta una legittima e doverosa preoccupazione documentaria.

Sorprendente è invece l'impressione che si ricava, non solo quanto condivisa, di udienza indiscriminata e conenziale accordata ai « fatti » e alle loro tendenze dichiarate. Gli attuali dirigenti cinesi ci hanno ormai abituati a disarmonie e a contraddizioni, sulla « banda dei quattro » origine di tutti i mali ecc. dalle quali riprendono guardando. Tanto più sconcerata dunque l'orientamento solidale e ottimistico del lettore costantemente suffragando, i discorsi cinesi su produttività ed efficienza, sull'incremento della produzione agricola, sulla purificazione salariale, suggerendo anzi una visione altrettanto schematica e liquidatoria degli anni della rivoluzione culturale quando vi intravede il fallimento di una utopia pessimistico-ricostruttiva e imposta a dispetto delle situazioni reali, cui si oppone ora una idea « ottimistica » della dinamica dei rapporti sociali e della possibilità di condizionare il processo di costruzione del socialismo rappresentate dai nuovi tecnocrati e dal loro seguito di aristocrazia operaia.

Non staremo certo a scanzalazzare per le parole, per le distinzioni, con cui questi interventisti trattano di cottimo, premi di produzione, ecc. Vorremmo soltanto spiegarci e affermare di un segno ben visibile, la connessione reale che passa tra l'impiego cinese del vocabolario « socialista » e il rinnovato slancio imperialista, dalla drammatica aggressione al Vietnam, ai recenti minacce di Laos. Fuori di ogni suggestione emotiva, l'affermazione e lo studio di queste contraddizioni che pure esistono, appare oggi una esigenza prioritaria. Se può sembrare comprensibile lo sforzo dei dirigenti cinesi di « purificare » una situazione non ancora stabilizzata, di legittimare presso ospiti stranieri i nuovi indirizzi di politica economica e pur vero che proprio su questi problemi i comunisti italiani possono usare tutta la loro influenza, anche nell'espressione di una critica fraterna e costruttiva, ogni volta che sarà possibile.

SERGIO PONESANO (Torino)

Nei miei articoli ho cercato di evitare proprio ogni forma di « udienza indiscriminata e conenziale ». Ho riferito, ovviamente, quanto mi è stato detto ma non mi sono mai proposto di « suffragare » i discorsi che ho ascoltato. I giudizi che ho formulato sono stati sempre rivolti a spiegare con il rischio, come naturale dell'errore, mai legittimare o a condannare. Questo vale anche per l'uso dei termini « pessimistico » e « ottimistico »; mi è sembrato « l'ho detto, che oggi rispetto a qualche anno fa ci sia una maggiore fiducia nella possibilità dinamica della società cinese e, quindi, nella possibilità di raggiungere obiettivi di sviluppo senza ricorrere alle « trucate » politico-ideologiche. Ho aggiunto che la risposta potrà venire solo dal tempo e dai fatti. (c.p.)

E per la profuga eritrea che si è data fuoco?

Cara direttore, giorni fa una ragazza eritrea ha tentato di uccidersi dandosi fuoco perché la polizia italiana, applicando la legge che regola la residenza degli stranieri nel nostro Paese, si apprestava di far rimpatriare. Questo tragico episodio è passato senza commenti, fra l'indifferenza e mentre tutti i giornali discorrono dei « boat people » e sono pieni dell'eroico salvataggio e trasporto in Italia di 80 profughi etiopici. A tanta pietà per i vietnamiti corrisponde altrettanto indifferenza per centinaia di persone che hanno cercato rifugio e lavoro in Italia — eritrei e somali in prevalenza — in gran parte gente che fugge la guerra o la repressione o la miseria.

Ignorano forse le nostre autorità, o i giornali, che in ordine di importanza, il popolo di via, il rimpatrio possono significare, per un eritreo rifugiato in Italia, la prigione e forse la morte? Il rimpatrio prima di lei ha preferito al rimpatrio coatto il suicidio. Ai 80 vietnamiti che accogliamo in questi giorni (quando anche per loro si apriranno i problemi del lavoro, dell'alimentazione, dell'emarginazione, frutto della difficoltà d'inse-

L'inchiesta sul-Penergia e il tema dell'austerità

Cara direttore, mi sembra che il pregio principale della recente inchiesta dell'Unità sull'energia sia quello di aver spogliato il dibattito da una impostazione quantitativa, economicistica ad una visione globale del problema che mette in luce i reali pericoli per la società e la precarietà dell'uomo che questo meccanismo di sviluppo crea, ma anche le possibili soluzioni, non pensando in modo « non capitalistico », facendo — come si afferma — « lavorare la natura », come si diceva, nella produzione, della vita sociale, ecc.) che noi intendevamo? E non abbiamo — forse — puntato troppo, nel raggiungimento di questi obiettivi, sulla nostra presenza nelle « istituzioni », nelle strutture dello Stato, o poco nel far diventare coscienza di massa questa nostra idea, facendo apparire così astratta la nostra idea di terza via, di socialismo?

P. LUIGI TONELLI (Folonica Grosseto)